

Manuel B. Aalbers (e.), *Subprime Cities. The Political Economy o Mortgage Markets*, Chichester, Wiley Blackwell, 2012, pp. 360, £ 55.

Se è vero, come crede la gran parte degli osservatori, che l'origine della grande recessione risieda nell'espansione e trasformazione formidabili del mercato statunitense dei mutui immobiliari e dei prodotti finanziari a essi collegati fra gli anni Novanta e Duemila, la lettura di *Subprime Cities. The Political Economy of Mortgage Markets*, a cura di Manuel B. Aalbers è davvero fondamentale. Si tratta di un libro collettaneo, reso coerente dal riferirsi degli autori a una comune matrice analitica neo-marxista che ha il grande merito di dare spessore strutturale ai fenomeni che s'intendono descrivere e spiegare. L'approccio è quindi quello della *political economy*, rivendicato – fra le varie accezioni cui potrebbe essere associata – quale lettura “dell'economia radicata nella politica e nella società e non intesa come entità separata organizzata attorno a decisioni individuali orientate dall'interesse individuale”. Certo, nella lettura emerge una certa ridondanza nell'offrire ricostruzioni sofisticate del farsi del nuovo mercato della finanza immobiliare nato all'incrocio fra deregolamentazione e integrazione dei mercati, innovazione degli strumenti e politica – non solo americana – della *homeownership*. Allo stesso tempo, l'accuratezza delle ricostruzioni storiche di processi macro conduce poi a letture sufficientemente aperte sui loro concreti effetti urbani alla scala locale che, però, sono in gran parte ancora da costruire.

Per quanto riguarda gli aspetti macro, il primo passaggio è quello da un sistema di credito immobiliare a base locale e regionale proprio all'era fordista a un sistema formato da grandi attori nazionali proprio all'era neoliberale (Aalbers, nel volume). Grazie a successive ondate di deregolamentazione, la progressiva finanziarizzazione del mercato dei mutui avrebbe permesso di rendere liquidi capitali illiquidi per mezzo della costruzione di un mercato di prodotti standardizzati di cui le *mortgage-backed securities* avrebbero rappresentato gli esiti più sofisticati. La securitizzazione sarebbe riuscita, quantomeno prima della crisi, a “standardizzare e razionalizzare *commodities* localizzate e non trasparenti (quali i mutui) in modo che acquirenti e venditori diversi in luoghi diversi del globo potessero capirne caratteristiche e qualità scambiandole quindi con facilità (Fox Gotham)”. Questo processo di standardizzazione si sarebbe nutrito di trasformazioni fondamentali quali la disconnessione fra la generazione del profitto e l'effettiva capacità di pagare da parte del contraente determinatasi con l'avvento dei mercati secondari; lo sviluppo di strumenti finanziari capaci di frammentare singoli mutui – anche molto rischiosi – ricombinandoli con del debito di elevata qualità e l'emergere di una nuova domanda da parte degli investitori nei confronti di strumenti assicurativi al momento dell'esplosione del mercato dei derivati. In questo quadro, la grande recessione sarebbe scaturita da una crisi di fiducia rispetto all'affidabilità delle informazioni di-

sponibili relative a strumenti divenuti eccezionalmente complessi e oscuri (Sassen, nel volume). Questi processi avrebbero seguito tuttavia strade diverse in contesti diversi, a riprova di un certa resistenza – o forse resilienza, considerati gli esiti – all’avanzata dei processi di omologazione globale. Questi, sebbene efficaci, avrebbero incontrato sulla propria strada resistenze regolative e istituzionali che, come nel caso britannico, hanno stimolato l’azione di “comunità epistemiche nell’economia e nella finanza, nel diritto e nella matematica” a operare traslazioni che permettessero l’allargamento di un determinato mercato, in questo caso quello della *securitization*, per mezzo dell’adattamento locale (Wainwright, nel volume). Che la penetrazione della finanziarizzazione del mercato dei mutui si sia propagata come un’onda dall’intensità decrescente da occidente verso oriente, dagli Usa verso l’Europa continentale, sarebbe testimoniato dalla sua minore penetrazione nella gran parte dei Paesi dell’Unione Monetaria Europea dove l’emergere di un mercato unico dei mutui immobiliari e dei prodotti finanziari a essi collegati sarebbe una lontana chimera (ancora Aalbers, nel volume). Una lettura geo-economica del collasso immobiliare del collasso della finanza immobiliare rimanderebbe poi la scelta strategica della deregolamentazione del sistema finanziario alla volontà dell’élite americana di preservare l’egemonia globale: grazie alla deregolamentazione del settore finanziario, gli Usa si sarebbero assicurati più alti tassi di crescita rispetto alla media dei Paesi OECD e una notevole capacità di attrarre capitali stranieri contenendo l’erosione della propria posizione di egemonia globale a fronte dell’ascesa delle economie in forte sviluppo di Asia e Sudamerica. Un disegno fallimentare sul lungo periodo, ma efficace nel medio (Schwartz, nel volume).

Altri contributi del volume spostano poi l’attenzione dal farsi concreto di questo mercato al suo significato nell’evoluzione del capitalismo globale e ai suoi effetti sociali e urbani. Complessivamente, alle origini della grande recessione starebbe quindi “l’intervenire di una fase nello sviluppo del capitalismo avanzato che si esprime nella distruzione di forme più tradizionali di capitalismo”, di cui la finanziarizzazione di settori precedentemente non finanziarizzati sarebbe uno degli esiti più evidenti. “L’estensione di questo meccanismo ai settori precedentemente non finanziarizzati sarebbe l’equivalente della sussunzione delle economie contadine al primo capitalismo” (Sassen). Le città occidentali sarebbero divenute così la scena di nuovi processi di *accumulation by dispossession*, per come teorizzato da David Harvey: per mezzo dei mutui subprime si sarebbe estratto valore dalle popolazioni escluse dalla finanza *mainstream*, grazie alla deregolamentazione che avrebbe reso sostenibili questo tipo di impieghi ad alto rischio sebbene solo nel medio periodo (sempre Sassen, nel volume). La forte politicizzazione della *homeownership* a opera dei due maggiori partiti americani, come chiave per l’attrazione del voto delle minoranze e la loro integrazione nel capitalismo americano, avrebbe offerto ulteriori incentivi alla deregolamentazione del sistema finanziario come veicolo per attrarre investimenti nel mercato dei mutui facilitandone l’offerta rivolta a settori marginali della composizione sociale (Schwartz, nel volume). Il carattere situato – dal punto di vista razziale e sociale, quindi territoriale – dell’impiego di alcuni strumenti generati dalla *deregulation* sarebbe poi evi-

dente nella riproduzione di pattern precedenti di discriminazione residenziale che hanno segnato in profondità lo sviluppo urbano e metropolitano americano nel lungo dopoguerra. All'era del *red-lining* – la pratica di escludere interi territori e popolazioni dalla concessione del credito immobiliare – sarebbe succeduta quella della finanza predatoria, vale a dire l'esatto opposto: l'artificiosa concessione di credito a minoranze svantaggiate onde perpetuare quel meccanismo di *accumulation by dispossession* precedentemente evocato. Per strati consistenti delle minoranze latina e afro-americana, l'accesso alla proprietà sarebbe avvenuto così in condizioni tali da cancellare di fatto la differenza fra proprietà e affitto (Wyly et al., nel volume). Quindi, la finanza subprime sarebbe stata il veicolo di un disegno di artificiale estensione del capitalismo finanziario (e dei suoi eventuali benefici) a chi ne era escluso, vale a dire a quei gruppi sociali e razziali per i quali la dinamica salariale – molto modesta rispetto ai tassi di crescita – non era più sufficiente a sostenerne la partecipazione alla società dei consumi. Radicalizzando il proprio ruolo di *commodities*, le case sono diventate nell'economia americana casseforti virtuali dalle quali prelevare quote di reddito che non erano più disponibili per via salariale. E ora, con il ritrarsi del credito facile, popolazioni e territori svantaggiati si troveranno probabilmente a dover sostenere gli effetti di nuove ondate di disinvestimento, aggravando quelle marginalità che il credito facile sembrava – almeno in parte – aver anestetizzato.

Il volume rappresenta un forte richiamo alla necessità di letture strutturali delle trasformazioni urbane, capaci di indagare e spiegare il continuo contrappunto fra processi globali ed effetti locali passando per un'analisi delle forme regolative e dei contesti istituzionali. Letture che hanno bisogno di un combinato di strumenti disciplinari duri e di una certa sensibilità sociologica nelle analisi macro, di basi di dati ampie e attendibili e di buona ricerca qualitativa sul campo in quelle micro. Terminata la lettura di *Subprime cities* è inevitabile chiedersi quanto sarebbe possibile oggi in Italia realizzare uno studio di eguale qualità sulle trasformazioni del mercato e della finanza immobiliare nel nostro Paese. Forse non molto. Ci vorrebbero tempo e risorse: beni che sembrano entrambi assai scarsi. Il rischio è però che, senza progetti ambiziosi, si sappia sempre meno della società italiana.

(Alessandro Coppola)

Attilio Belli, Gemma Belli, *Narrare l'urbanistica alle élite. "Il Mondo" (1949-1966) di fronte alla modernizzazione del Bel Paese*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 286, € 38.

In quale "Mondo" ci conducono Attilio Belli e Gemma Belli con il loro recente volume?

Riduttivamente potremmo pensare alla rievocazione eroica di un settimanale affermatosi in anni del tutto particolari per il nostro Paese; o piuttosto la ricostruzione di un momento intenso di dibattito culturale che ha caratterizzato la fase dello sviluppo e della crescita economica (e non solo) dell'Italia e infine di alcune

delle battaglie che hanno segnato l'affermazione dell'urbanistica e certi suoi caratteri che ancora oggi perdurano...

Anche ma non solo. Già dalle prime battute è evidente che i due autori ci stanno conducendo in un qualcosa di molto diverso.

Innanzitutto, il volume ci introduce in una ricostruzione storica che per nulla didascalica e pedante restituisce con toni vividi gli anni in cui andava formandosi la nostra coscienza di nazione moderna e sviluppata, di protagonisti non secondari della storia europea. Sono gli anni in cui andavano delineandosi alcuni dei caratteri strutturali della società italiana e in cui prendono forma definitiva le forze sociali che nella loro transizione dall'Italia pre-moderna e dal fascismo al consolidamento del Bel Paese e nella loro progressiva deriva contraddistinguono ancor oggi la nostra società: *élite* politiche urbano-centriche e romano-centriche, *élite* culturali in faticosa affermazione tra predominante cultura cattolica e tentativo di rottura di schemi ideologici obsoleti e di dar voce alle tensioni sociali in atto; di una provincia che vuol emanciparsi e di una massa non ancora consapevole. Attraverso il racconto del lavoro di direzione e redazione, di personalità coinvolte nella rivista e i temi scelti per articoli e saggi appare chiaro l'impegno di allora per la costruzione non tanto di un'*élite* di riferimento ma di una coscienza sociale e di un'opinione pubblica che avrebbero dovuto permettere la gestione dello sviluppo dopo gli anni della ricostruzione post-bellica e della costruzione dell'Italia moderna.

Ma non solo! Il volume ci trasporta in un mondo fervente di idee e di opinioni, di scontri accesi tra ideologie e tradizioni culturali differenti e in contrasto, ma spesso accomunate da un obiettivo comune; un dibattito in cui è possibile ritrovare le matrici storiche della cultura italiana e soprattutto capirne le differenti evoluzioni e i conflitti che ne sono succeduti, in una contestualizzazione – in quel periodo storico, in quella società, nel mezzo di quegli eventi politici ed economici – che ne fa intendere specificità, ragioni e radicalismi (spesso invece intesi in modo banale come semplici sofismi). Ci si ritrova circondati da personalità che vengono restituite nella loro grande statura culturale ma anche nella loro più naturale umanità. Non sono solo le idee (ma anche le nostalgie, le passioni) di Pannunzio, le argomentazioni di Compagna, Storoni, le posizioni di Pane, Cattani, Musatti, Turri, Flaiano (e ancora Samonà, Astengo, Benevolo) ma soprattutto l'indole "agguerrita" di Cederna (che nonostante il ruolo avuto nella vita della rivista, non riesce però ad assurgere a esclusivo protagonista di questo racconto), le loro ferme posizioni su alcuni aspetti decisivi della storia moderna del nostro Paese e delle vicende urbanistiche di allora a colpirci, ma piuttosto il loro modo di esprimersi (partecipe, accalorato, persuasivo), di denunciare (con l'argomentata critica o piuttosto con la feroce invettiva, utilizzando uno "stemperante sarcasmo" o esercitando una pacata censura), di argomentare le ragioni delle loro battaglie. È un mondo vivo e vivace che emerge con le sue passioni, con i temperamenti forti e incontinenti (basta pensare agli scontri – senza risparmio di colpi – tra Antonio Cederna e Roberto Pane; o tra il primo – quasi offensivo – e Giovanni Astengo a cui segue negli anni successivi un sentito riavvicinamento; o il cortese disaccordo tra Cederna e Sa-

monà a cui il secondo non risparmia aspre critiche, solo per citarne alcuni); animi che trasformavano le idee in scelte di campo e di vita, condizionando i destini dei suoi protagonisti, affascinandoci molto di più di quanto non faccia la retorica o la puntuale divulgazione di tanti testi biografici o agiografici.

In modo discreto, apparentemente solo ricostruendo in modo lineare e fedele le campagne di quella rivista (la lotta contro “il sacco di Roma”, contro la modernità devastante di Venezia; contro la devastazione dei centri storici o piuttosto lo “sciupio del paesaggio”, l’esaltazione dell’urbanistica scandinava contrapposta alla costruzione illogica e della città italiana perpetrata dalle forze del mercato; ma anche la distrazione nei confronti della riforma del ministro Sullo, e così via), gli autori ci portano nella fucina disciplinare dell’urbanistica italiana, indicandoci episodi, eroiche battaglie, arroccamenti, fraintendimenti, errori di valutazione, ammorbidimenti, pregiudizi e fissazioni che hanno inciso sui caratteri che la disciplina (sia nei suoi assunti teorici sia nella metodologia operativa) assumerà nel corso dei decenni successivi. Le relazioni tra la città storica, la città esistente e la città in crescita, la posizione intransigente nei confronti delle forze del mercato (*tout court* la speculazione immobiliare), la scelta univoca nei confronti del “piano coercitivo” che il *Mondo* (ormai voce esclusiva di un Cederna per nulla misurato, che monopolizza un’esperienza che nasceva aperta e pluralista, che voleva essere un “discorso polifonico”) sono il riverbero di una riflessione critica che in quegli anni andava formandosi tra i maggiori esponenti dell’urbanistica e che avrà peso non solo su alcune esperienze di pianificazione dell’epoca ma soprattutto sul consolidamento di alcuni assunti teorici della disciplina che condizioneranno la sua evoluzione. Anzi potremmo dire che l’urbanistica viene confinata in un terreno vago che non sembra avere alternative tra asservimento agli speculatori immobiliari o all’inflessibile “lotta ai vandali” (p. 252) senza alcuna possibilità di sperimentare una terza via e trincerandosi in una prevalente indignazione che con il tempo però non riuscirà “a legarsi con gli interessi individuali e a creare un fronte progressista tentativamente idoneo a sostenere nella società un conflitto adeguato” (p. 183).

Ma il viaggio non si conclude, qui, come confessano gli autori in chiosa al volume (p. 256). Attraverso le pagine del volume veniamo intenzionalmente spinti a una riflessione sull’oggi, rievocando una sorta di “età dell’oro” (cfr. pp. 57-60) per quanti possono oggi lamentare come languano il dibattito culturale, la pubblica indignazione davanti ai disastri del territorio e della città nella nostra epoca, la critica alle forze del mercato (erano quelli i tempi del *Borghese*, dell’*Espresso*, oltre che de *Il mondo*), la debole militanza delle riviste specializzate (mentre allora ci si raccoglieva attorno a *Metron*, *Comunità*, *Urbanistica* per trovare sponda alle proprie convinzioni), la marginalità delle associazioni (tempi in cui affiliarsi all’Istituto Nazionale di Urbanistica o a Italia Nostra assumeva il significato di una precisa scelta di campo). È un invito a riflettere sulla presenza, incisività e funzioni delle attuali *élite*, tra un integralismo democristiano mai dissolto e un integralismo neo-liberista che sembra dominare la scena; sulla debolezza strutturale della cultura nel nostro Paese e una crescente ignavia del mondo tecnico-progettuale un tempo ritenuto affidabile alleato nella battaglia per la città, il territorio, il paesaggio. Ma

non è un'evocazione nostalgica, è piuttosto un subliminale invito a riprendere un atteggiamento combattivo per alcuni valori che sembrano avere ancora oggi una loro precisa validità; a riconquistare un ruolo da protagonisti nel dibattito sulla crescita del nostro Paese e della sua società; di tornare ad avere una voce in un momento in cui sembra importante risvegliare le coscienze su alcuni temi che sono divenuti determinanti il futuro del nostro Paese e di stimolare in qualche modo la formazione di una classe dirigente più responsabile e più consapevole, che sappia affrontare le questioni strategiche (sostenibilità, tutela del paesaggio, valorizzazione del patrimonio, qualità urbana) in modo concreto e vigoroso, senza le retoriche o le banalizzazioni che al contrario accompagnano oggi i ragionamenti (così frequenti oggi nei dibattiti parlamentari o nei *talk-show*) sulla rinascita della nazione.

(*Michelangelo Savino*)

Alessandro Coppola, *Apocalypse Town. Cronache dalla fine della civiltà urbana*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 236, € 13.

A dispetto delle rutilanti immagini che ci giungono dagli Stati Uniti e che mostrano sempre illuminate e intense *downtown*, rassicuranti suburbi metropolitani e marine frequentate da un popolo gaudente e compiaciuto, Alessandro Coppola continua a narrarci un'altra America. Ma non è quella dura e cruda che con immagini di violenza e deprivazione altrettanto fuori registro spesso fa da contrappeso in tanti film e *fiction* televisive alle rasserenanti immagini dell'*American way of life*.

È un'America diversa, ai più ignota perché contraddice per alcuni versi lo stereotipo che gli Stati Uniti hanno creato di sé: *Apocalypse Town* è la rappresentazione del declino, lento ma inesorabile; è la saga del fallimento e dell'errore; è la rappresentazione dell'incapacità umana di fare fronte agli accadimenti quotidiani dominati da un mercato privo di scrupoli che tutto travolge; è un territorio segnato dall'*American Rust* che avvolge senza indulgenza alcune città, che condiziona la vita dei loro abitanti, negandone un futuro e la speranza di una rinascita (proprio come Philip Meyer descrive nel suo romanzo che non sembra offrire alcuna *chance* anche a chi fugge da questa penetrante ruggine). E il racconto si muove dalla costa verso gli States centrali proponendo una descrizione di quanto è avvenuto e di come – proprio come già accadeva durante l'epopea della conquista del West – le città siano nate ma anche morte oppure lottino per sopravvivere passando “dalla densità alla rarefazione”. È la ricostruzione della transizione di alcune *company towns* a *murder capital*, di città come Cleveland, Detroit o Saint Louis “che fino a qualche decennio prima erano state le metropoli gloriose della mega-regione più ricca e dinamica del Paese, ma alle quali l'America aveva deciso di voltare le spalle” (p. 27); di come questi fenomeni si siano prodotti per processi spontanei (dal *white flight* della borghesia urbana prima e le conseguenze del “vote with one's feet”, segnalato da Charles Tiebout già negli anni Cinquanta al più recente *brain drain* che sottrae a queste realtà uno dei fattori determinanti di sviluppo; le fluttuazioni del mercato e la loro incidenza sulla stessa ragion d'essere di città or-

ganizzate in funzione del ciclo produttivo; la trasformazione del sistema di produzione segnato da aumenti del costo del lavoro, dalla forte sindacalizzazione della classe operaia, mentre l'incremento delle tasse locali si aggiunge alle condizioni favorevoli alla dismissione) o siano stati indotti da meccanismi finanziari messi in atto dal governo federale e dall'evoluzione di vari dispositivi legislativi federali o statali (dalla difesa dell'ambiente alla costruzione dei "right-to-work States").

Il libro diventa quindi un appassionante inanellamento di racconti urbani che prima descrivono questi nuovi *urban scapes* così inusuali (per noi imbibiti di immagini da *fiction* e *movies*) dove le città diventano deserti di lotti non più edificati, privi di servizi di trasporto collettivi e prossimi a perdere anche le essenziali reti tecnologiche di approvvigionamento alla cui fornitura le amministrazioni locali non riescono a fare fronte; si riempiono di vuoti che difficilmente verranno riutilizzati; estensioni di terreno poco *vagues* e molto *derelict* alle spalle di *downtown* (e neanche tanto distanti da queste) scavalcate da autostrade urbane che negano la vista di quanto accade a un tessuto urbano che tende alla dissoluzione. Così mentre le nuove architetture di CBD, waterfront, nuovi spazi d'autore ripropongono (non sempre con successo, come accaduto a Detroit) un'immagine viva, dinamica della città, concorrono ad aumentare i valori immobiliari dei suoli e ad attrarre nuovi investimenti, quindi ben oltre le *festival city* condannate da David Harvey, si consuma il dramma delle vecchie città d'America, dove anche l'alimentazione quotidiana diventa fattore di segregazione sociale, di disuguaglianza e razzismo. I vecchi quartieri residenziali delle *inner cities* diventano *food desert*, confermando come l'urbanistica dei megaprogetti si connota in modo radicale per la sua iniquità, secondo la lettura di Susan Fainstein.

Ma a questa desolante descrizione del disfacimento della città si contrappone la ricostruzione delle tante strategie messe in atto per contrastare questi ineluttabili destini; della reazione più o meno energica ai processi che guidati da una logica che vuole "la privatizzazione dei guadagni e socializzazione delle perdite" condannerebbe senza alcuna possibilità città e loro abitanti. Si apprende così dello *smart shrinkage* strategico proposto per Youngstown, archetipo urbano della Rust Belt nella sua transizione da *steeltown* per antonomasia a "cratere della deindustrializzazione"; delle operazioni di *deconstruction* o piuttosto di *soft stripping*, dove la città – in questo caso Buffalo, pur nelle sue rovine – trova le risorse per un possibile nuovo sviluppo; delle potenzialità della Land Bank di Flint o piuttosto delle forme di *new suburbanism* che la de-urbanizzazione delle *inner cities* potrebbe innescare portando a ipotizzare città di villaggi o città arcipelago come nuova prospettiva di trasformazione metropolitana; della rinascita dell'agricoltura urbana come strategia contro la segregazione sociale, lotta alla speculazione immobiliare e possibile ricucitura urbanistica di tessuti straziati dall'abbandono e dal degrado.

Alessandro Coppola ci accompagna in un percorso affascinante e avvincente e lo fa – questo è l'aspetto che maggiormente fa apprezzare il volume in questione – senza alcuna retorica e senza alcuna intonazione apocalittica come ci si aspetterebbe – quasi un paradosso, infatti, rispetto al titolo scelto per il libro – senza minacciarci dell'incombente futuro comune, secondo cliché ormai consoli-

datisi nella nostra letteratura. Non c'è demonizzazione del mercato (sarebbe venuto quasi spontaneo riconoscendo in alcuni episodi i prodromi delle strategie di Marchionne) o condanna della deindustrializzazione (ma attenzione: tantomeno si coglie un'accettazione supina di questa evoluzione spesso dichiarata come naturale e incontrovertibile); non c'è esasperazione della deriva metropolitana o della sub-urbanizzazione; così come non c'è alcuna esaltazione dello *smart shrinkage* o una glorificazione delle nuove forme di agricoltura urbana. Manca un capitolo conclusivo che avrebbe inevitabilmente avuto il sapore di una chiosa moralistica e ammonitrice.

Sussiste, piuttosto, l'invito a guardare agli Stati Uniti come un grande laboratorio nel quale diverse ed eterogenee esperienze si manifestano e si affiancano in un'intensa attività che a diversi livelli (istituzionali come informali, pubblico e privato), in diversi settori, con diverse finalità mostrano un'instancabile ricerca di soluzioni, una valutazione critica dei risultati per ricalibrare costantemente l'intervento e raggiungere rimedi soddisfacenti per problematiche sempre nuove e sempre più spesso urgenti. Vi è un sottinteso invito a esplorare strategie sempre diverse e innovative per aderire quanto più possibile all'esigenze del contesto, sfuggendo all'omologazione e alla ripetitività (di frequente fallimentare) di esperienze condotte nelle diverse città accomunate da problemi economici e sociali simili ma fortemente contrassegnate dalle specificità (geografiche, urbanistiche, politiche, sociali ed economiche). Così piuttosto che spingere il lettore a sposare o meno una causa, piuttosto che schierarsi con una fronda anti-urbana o con lo schieramento a sostegno della civilizzazione metropolitana, ci si sente sospinti piuttosto a una nuova esplorazione su Googlemaps o su Bing per costruire una diversa immagine degli Stati Uniti nel proprio immaginario, scoprire nuovi territori e aprirsi a nuove frontiere disciplinari.

(Michelangelo Savino)

Silvia Crivello, *Città e cultura*, Roma, Carocci, 2012, pp. 107, € 10,50.

La collana "Bussole" dell'editore Carocci è un'istituzione ormai consolidata. Piccoli volumi su temi diversi che da almeno una decina di anni si offrono come supporto alla didattica, come breve ma non semplificante compendio di alcune nozioni introduttive a diversi argomenti di diverse discipline, utili a fornire i primi strumenti necessari all'esplorazione e alla ricerca. Soprattutto da quando quella che alcuni autori ancora anni or sono invocavano come *cross-fertilization* è divenuta orma prassi consolidata, questi libretti permettono di acquisire alcune nozioni essenziali e i riferimenti disciplinari principali per potersi poi immergere nella lettura e nell'approfondimento dei testi e degli autori per costruire il proprio percorso di ricerca.

Anche nel caso della pubblicazione di Silvia Crivello l'intento non è quello di restituire una sinossi esaustiva di un tema molto (di)battuto, ma piuttosto di presentare i termini in cui il binomio "città e cultura" è andato ponendosi nel corso di

questi ultimi anni, dalle riflessioni sul ruolo della cultura e della conoscenza nelle scienze sociali sino alla disamina di come la cultura sia diventata uno dei cardini delle retoriche dello sviluppo della società e del territorio.

Con serietà metodologica, alleggerita da frequenti richiami a esempi, luoghi e iniziative – che permettono al volume di mantenere un carattere divulgativo senza rinunciare ai dovuti richiami alla letteratura sociologica e ad alcuni capisaldi disciplinari, ai riferimenti a studi e ricerche più specialistiche e innovative – il volume spiega la centralità assunta dalla cultura nella società postmoderna e il suo ruolo nello sviluppo economico e nella trasformazione della città; la transizione da bene esclusivo ed elitario a oggetto di consumo di massa: un processo che trascina con sé l'evoluzione degli spazi urbani, e non solo quelli della produzione della cultura, ma anche quelli destinati al consumo (quando anche lo *shopping* si connota come un'attività specifica e determinante della qualità della vita) e ancora quelli dedicati a nuove attività che gli abitanti della città contemporanea sembrano prediligere per l'aggregazione, come i *playscapes* (di cui Crivello ha già avuto modo di parlare in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 95, 2009), che paiono essere diventati una connotazione idealtipica della città contemporanea. Anzi in molti casi, la cultura diventa (o si vorrebbe diventasse) motore dei processi di trasformazioni urbana, soprattutto quando la cultura tende a confondersi con il grande evento che dalla celebrazione delle Olimpiadi, all'organizzazione delle Expo o al conferimento del titolo di Capitale europea della cultura dovrebbe tradursi in investimenti, grandi progetti urbani, aumento di competitività e attrattività. La cultura, alla stessa stregua di dotazione infrastrutturale e di servizi e funzioni di eccellenza, si trasforma in fattore di crescita economica. La trasformazione dei luoghi della cultura come di quelli per il consumo, per il commercio, per il divertimento sembrerebbe enfatizzare l'evoluzione del significato che la cultura va assumendo nella società attuale, sino a diventarne ragion d'essere, con la "città creativa" che dovrebbe rappresentare l'assetto a cui la città dovrebbe tendere per uscire dal fordismo, dal capitalismo, dalla crisi cui sembra essere stata condotta dal degenerarsi dei processi che l'hanno prodotta nei decenni precedenti. In questo caso, in modo aperto ed esplicito – come accade diffusamente nel testo peraltro – il volume si propone come un testo di riflessione critica del tema – e non solo dunque di esposizione argomentativa – affrontando il pensiero di Richard Florida ed evidenziando alcune contraddizioni e limiti del modello e soprattutto le distorsioni a cui l'applicazione di un simile modello condurrebbe nella costruzione delle politiche di rilancio delle città.

Proprio a queste, l'ultimo capitolo è dedicato, con una breve disamina delle politiche urbane (se non urbanistiche tout court, più che vere politiche culturali) che sono state promosse in nome della cultura e della creatività nel nostro Paese soprattutto, che tra eventi, *branding*, *urban marketing*, nuovi "spazi iconici", edifici simbolo, che hanno segnato profondamente le politiche (e le finanze) di molte amministrazioni comunali, hanno prodotto innanzitutto una processo di commercializzazione della cultura, quindi forme di esclusione urbana, sviluppi immobiliari spesso aberranti, banalizzazione dello spazio pubblico, scarsi investimenti nel set-

tore culturale e nelle economie della conoscenza, facendo così dubitare della capacità concreta della classe creativa di poter promuovere una città migliore, più integrata, più giusta così come non è dimostrato che riesca a risollevarne realmente le sorti in questo fase perdurante di crisi urbana.

Uno strumento utile, dunque, e interessante per avvicinarsi a un argomento cruciale e attuale e per avviare una ricerca sulla questione e per comprenderne le varie implicazioni sulle quali avviare ricerche e approfondimenti.

C'è da chiedersi solo perché Alfredo Mela nella sua presentazione, sottolineando “come il rapporto città-cultura si presti bene al confronto interdisciplinare nell'ambito stesso della sociologia [...] e tra questa e le altre discipline, come la geografia e l'economia urbana” (p. 12) abbia voluto escludere – tra le discipline dialoganti che sul tema si confrontano – l'urbanistica (assunto ribadito anche da Crivello a p. 69). È cosa che solleva qualche perplessità sia perché l'urbanistica proprio per l'aprirsi al dialogo con le altre discipline si è esposta a uno snaturamento di cui ancora oggi molti si lamentano e proprio verso la sociologia ha mostrato disponibilità (e fors'anche una certa condiscendenza ad accoglierne tesi, approcci, questioni e temi chiave e assunti) e inclinazione, ma anche perché la cultura (e gli spazi per la cultura in particolare modo) hanno rappresentato negli ultimi anni una ragione forte della revisione di piani, dell'elaborazione di progetti, della formulazione di politiche urbane, dell'orientamento dell'intervento urbanistico verso la spettacolarità: un fenomeno ai quali il volume dedica alcune parti sostanziali del suo resoconto (cfr. 3.4., 5.2., 5.3., 5.4). Anzi, è proprio l'urbanistica e l'architettura che – pur nella forzatura del concetto e con un approccio opportunistico e strumentale – hanno permesso che la cultura diventasse il motore di molti processi di rigenerazione urbana determinando i caratteri salienti del binomio “città e cultura”.

(*Michelangelo Savino*)

Carlo Cellamare, *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Roma, Carocci, 2011, € 23,00.

Come viene vissuta la città? Quali le logiche che producono i cambiamenti? E ancora chi sono gli attori che sono dietro le trasformazioni? Come si produce un “progetto”?

Carlo Cellamare si interroga già da qualche anno su questi temi. E nel chiederlo indaga l'evoluzione e la trasformazione della città, attraverso l'analisi delle differenti progettazioni che stanno dietro tali processi, studiandone le forme, i caratteri, i contenuti, gli attori non solo da ricercatore ma anche vivendo in prima persona i processi.

Ed è questo che racconta nel suo libro, un libro che testimonia una ricerca ma che ha anche un'azione didattica, come lui stesso afferma introducendolo. Partendo da un'ipotesi che la progettazione è da intendere “come una forma di apprendimento collettivo che si sviluppa nell'interazione e che permette la co-

struzione di visioni più complessive, sia che connetta le diverse componenti del nostro ambiente di vita sia che connetta l'insieme delle relazioni sociali in cui siamo immersi"⁶, l'autore torna a riflettere sul tema del progetto di città visto come processo sociale.

E soprattutto torna a indagare le varie forme del progetto e di come è necessario, oggi, ripensare alla sua idea, a quella idea di progetto della cultura moderna – da quella dell'urbanistica tradizionale a quella che la vede come strumento del *welfare state* – che mostra sempre più limiti e che induce, appunto, a ripensare al concetto stesso.

Alla luce di questo ri-pensare, l'autore suggerisce di adottare il termine progettualità, più adatto a esprimere l'insieme delle azioni e dei processi non sempre controllabili dal progetto di piano, per poi approdare a quello di progett-azione, probabilmente il filo conduttore dell'intero lavoro, e alle pratiche urbane come azioni che "svolgono un ruolo determinante nella costruzione della città".

Forme della progettualità e ruolo delle pratiche urbane, quindi. La loro importanza, il loro ruolo sempre più attivo nelle trasformazioni degli spazi urbani le indica come azioni che riescono a "mettere in connessione le dimensioni fisiche e materiali e quelle culturali, simboliche e più genericamente immateriali insite nei modi con cui viene concretamente vissuta e abitata la città".

Sempre ben inserito nel dibattito nazionale e soprattutto internazionale, richiamando le riflessioni di Bourdieu, di Giddens e di Sahlins che già dagli anni Settanta avviavano la *practice theory*, l'autore invita abilmente a indagare campi disciplinari oggi sempre più necessariamente correlati a quello della pianificazione, ma che la pratica stenta ancora ad accettare fino in fondo, quasi avesse paura di un dialogo inter e multidisciplinare.

La progettualità che sta alla base della trasformazione delle città, che poi diventerà oggetto di proposte innovative, viene quindi definita come operazione complessa e non legata solo al "progetto". Gli attori e i conflitti, gli spazi contesi e la produzione di spazio pubblico, il rapporto tra le persone e i luoghi in cui vivono e abitano si sviluppano in modi diversi.

Ed è accanto alle procedure più frequentate, non in sostituzione, che l'autore suggerisce di lavorare, sperimentando forme innovative, spesso da riconoscere e non da inventare, e che identifica nelle pratiche di appropriazione e di ri-appropriazione dei luoghi. Sono processi differenti perché dipendono da molteplici fattori, spesso diversi tra loro, mai neutrali e non necessariamente positivi. Sono le forme con cui gli abitanti trasformano e conquistano i propri contesti di vita, in rapporto ai processi di costruzione della città che "passano sopra le loro teste", operazioni paragonabili, secondo l'autore, a quelle che de Certeau definisce le tattiche.

Idea di abitare e consequenziali modelli di sviluppo sono al centro di una seconda riflessione che Carlo Cellamare porta avanti nel suo libro, come naturale ap-

⁶ È così che Carlo Cellamare, insieme a Patrizia Bottaro, parla di contesti di interazione progettuale nell'introduzione al volume *Labirinti della città contemporanea*, Roma, Meltemi, 2001.

profondimento della prima. Partendo da alcuni pensieri di Franco La Cecla sull'abitare e indagando alcune di queste idee si comincia a tratteggiare una delle finalità del lavoro: quella che, partendo da casi specifici e vissuti, metta in evidenza caratteri, ma anche possibili criticità, dei differenti modelli per proporre, poi, alcuni alternativi.

Proprio in un'ottica "operativa" uno dei pregi del volume, a mio parere, è quello di non perdere (quasi) mai di vista il rapporto con i processi (tutti) di costruzione della città. Cellamare non nega, come spesso si sente o si legge, l'importanza delle istituzioni nel progetto della città sia essa pubblica o privata. Sottolinea, però, la necessità di un ripensamento del "senso delle istituzioni" in quanto rappresentanti la dimensione pubblica della società e individua nella rigidità del sistema e nel distacco dalle "concrete dinamiche sociali" il vero problema per una reale integrazione della progett-azione nelle tecniche del progetto di città. Un primo cambio di prospettiva che viene proposto è quello di non considerare le istituzioni come il "nemico", come qualcosa da cui continuare solo a dipendere. Al contrario è necessario vederle come un soggetto da conquistare, da affascinare e di cui diventare partner indispensabile, così da poter attivare, come cittadinanza attiva, processi costruttivi mirati alla "produzione sociale di progett-azione". Tendere, come Bateson suggeriva già negli anni Settanta, verso una tecnica avanzata con maggiori gradi di elasticità e modalità di coinvolgimento degli abitanti.

Visto da questa ottica, il tema delle "pratiche urbane" assume disciplinarmente un ruolo interessante e realmente operativo, non solo tecnico, nel progetto degli spazi dell'abitare attraverso la lettura del senso dei luoghi. Non dimentichiamoci che l'urbanistica ha (dovrebbe avere), come giustamente precisa Cellamare, come scopo quello di "riannodare il rapporto tra città di pietra e città degli uomini". Occuparsi allora di pratiche urbane significa concorrere a "cogliere il profondo sentire della città", capirne i problemi e contribuire a identificare soluzioni. Pratiche urbane come elemento del progetto quindi. E non, come a volte posizioni troppo radicali possono sembrare suggerire, processi esclusivamente sostitutivi o in contrapposizione.

Una delle strade suggerite nel libro per cominciare a strutturare questa integrazione è, ovviamente, quella della partecipazione, tema affrontato in maniera critica, presentato come non nuovo ma di grande interesse nell'ambito della progett-azione e da trattare con "estrema prudenza e disincanto". Ripartendo dalle considerazioni fatte da Hannah Arendt già alla fine degli anni Sessanta, Cellamare suggerisce di pensare alla partecipazione in termini non solo politologici, ma anche in termini sociali e culturali per costruire una cultura condivisa sviluppando, quindi, processi di crescita collettiva. Tali processi dovranno portare, grazie all'uso del patrimonio sociale diffuso di idee, conoscenze e saperi a trasformare gli abitanti in attori delle trasformazioni del proprio spazio per abitare la propria "idea di abitare". Quindi partecipazione come processo e soprattutto come fine e non come mezzo e da interpretare come parte del percorso politico per non ridursi a semplice procedura tecnica e quindi facilmente strumentalizzabile.

La letteratura, così come spesso la pratica, insegnano che uno dei problemi

della partecipazione sta in una sua certa ambiguità: da un lato si pensa a essa come procedura da istituzionalizzare; dall'altro si pensa che debba mantenere la sua autonomia. L'analisi attenta di alcune esperienze di processi partecipativi nelle pratiche urbane che nel libro vengono presentate e analizzate, ha portato l'autore a proporre due modelli per dare una risposta alla questione. La proposta si basa su azioni concrete e possibili, pur considerando, e non nascondendo come spesso accade, alcune difficoltà ordinarie che devono fare riflettere quando si deve progettare un processo di partecipazione, sino a elencare le "condizioni essenziali per lo sviluppo di processi partecipativi".

È attraverso una sequenza di "testimonianze" che l'autore ci porta verso le sue conclusioni. Testimonianze di esperienze vissute, in ambito laziale, che portano a riflettere su quelli che lui stesso chiama "saperi cittadini" che possono, e devono si potrebbe aggiungere, avere diversi aspetti e la cui produzione è già parte integrante del progetto, di un'azione politica. Lo sviluppo locale nel Piano provinciale di Rieti così come la progettualità all'interno del Bilancio ambientale della stessa provincia; l'esperienza della "Casa della Città" nel I Municipio o l'Agenda 21 Locale nel IX Municipio di Roma; le Reti sociali nell'esperienza del Rione Monti a Roma; il Bilancio partecipativo di Borbona nell'Alto Velino. Il progetto, allora, la progettualità dello spazio vissuto si arricchisce, si ri-articola in diverse ma complementari dimensioni che vedono comunque un legame indissolubile tra conoscenza e progetto stesso e dove Saperi cittadini e Progettazione contribuiscono alla produzione di Culture urbane.

(Filippo Schilleci)

Ezio Micelli, *La gestione dei piani urbanistici – Perequazione, accordi, incentivi*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 231, € 14.

Nella dialettica tra le regole di piano e le scelte di mercato, il libro di Ezio Micelli mostra come le nuove forme dello sviluppo urbanistico assumano una diversa relazione economica tra amministrazione e privati. Le tre fasi "tradizionali" di sviluppo delle dotazioni territoriali – acquisizione delle aree, esecuzione delle opere, loro successiva gestione – hanno conosciuto importanti difficoltà e l'esito è stato uno sviluppo asimmetrico. Difficoltà procedurali, organizzative e finanziarie hanno sistematicamente rallentato il processo di attuazione della città pubblica. Ora si assiste a un cambiamento del ruolo delle amministrazioni e conseguentemente anche del ruolo attribuito alle norme. "L'accordo si sostituisce all'azione coercitiva, l'imposizione si trasforma in intesa". Tali premesse hanno portato l'autore a sviluppare una riflessione di natura non solo accademica sui nuovi meccanismi di formazione e distribuzione della rendita immobiliare che si origina a seguito delle decisioni urbanistiche. I concetti di perequazione, diritti edificatori e crediti urbanistici sono illustrati con particolare chiarezza e inquadrati nel contesto di diverse leggi regionali, ponendo in evidenza gli aspetti nodali della loro attuazione, da cui emerge l'esperienza "sul campo" di Ezio Micelli.

Il volume, che riprende e sviluppa unitariamente scritti e ricerche pubblicati dall'autore nel corso degli ultimi anni, ed è preceduto da un saggio di Roberto Camagni, si articola in dieci capitoli organizzati in tre sezioni. La prima si concentra sulla perequazione ("l'innovazione necessaria"), definendone le caratteristiche principali; aspetti operativi rispetto alla distribuzione del valore dei suoli; la dimensione dell'equità; le varie metodologie per la determinazione dell'indice perequativo. La seconda sezione riguarda gli strumenti dei diritti edificatori e le premialità urbanistiche, evidenziandone opportunità e aspetti critici, sottolineando come nuovi strumenti di partenariato pubblico-privato rendano possibili scenari di "rottamazione" delle città altrimenti poco verosimili, ed evidenziando come perequazione e diritti edificatori condividano un comune impianto logico e operativo, pur avendo natura giuridica differente. L'ultima sezione indaga i possibili accordi tra amministrazione e soggetti privati per lo sviluppo dei contenuti pubblici del piano, esaminandone aspetti teorici e aspetti empirici, e approfondendo programmi integrati e lo strumento del *project financing*.

L'assunto di base della prima sezione del libro è che la perequazione sia oggi in una fase evolutiva. Elaborata riorganizzando il tradizionale piano regolatore della legge 1150/1942 e affermata oggi nella maggior parte dei nuovi piani urbanistici delle città italiane, la perequazione deve ora adattarsi alla nuova sequenza dei piani articolati in una fase programmatica e in una operativa. Questa suddivisione del piano riguarda anche aspetti di rilievo del processo di valorizzazione dei suoli: il problema, delicato, viene indagato in maniera puntuale attraverso casi reali. In particolare, il modello veneto che trova nel caso di Verona un esempio paradigmatico, evidenzia sia il problema relativo all'equità del trattamento della proprietà fondiaria, sia il rischio di giungere a forme di perequazione incoerenti. Il piano di governo del territorio di Milano e quello di Bologna vengono invece segnalati come esempi in cui sono fissate le regole essenziali della perequazione per consentire il massimo livello di equità per la proprietà e la massima flessibilità dell'utilizzo dei diritti edificatori attribuiti dal piano, in un quadro di visione complessiva della città futura. Quale soluzione indica l'autore? "Né *deregulation*, e quindi rimozione di qualsiasi norma, né il ritorno alle scelte discrezionali dello *zoning* tradizionale". La fase della classificazione e dell'attribuzione degli indici, benché indicativi, possono essere già definite nel momento della pianificazione strutturale; mentre il trasferimento dei diritti edificatori tra aree in funzione delle preferenze del mercato, gli indici premiali per la residenza sociale rappresentano alcuni possibili strumenti che assicurano allo sviluppo del piano un'adeguata capacità di adattamento.

Una delle parti più interessanti del volume è la seconda sezione, dove si evidenziano le potenzialità dei diritti edificatori per l'attuazione delle parti pubbliche e private dei piani, utilizzati come "moneta urbanistica" per indennizzare i proprietari senza ricorrere a risorse finanziarie del proprio bilancio, oppure come incentivo per promuovere un'operazione di trasformazione. Le questioni cruciali relative all'impiego dei diritti edificatori sono sostanzialmente due: i processi che danno origine ai diritti edificatori e la definizione delle aree destinate a ricevere i diritti. "La flessibilità nelle funzioni d'uso rende più liquido il diritto e consente

una più ampia varietà di soluzioni alla proprietà”. Questo comporta però una crescente indeterminatezza sugli esiti finali dello sviluppo delle trasformazioni urbane. Direttamente connessa a questi aspetti è la valutazione dei diritti. Il fatto che il Codice Civile abbia riconosciuto che il volume edificatorio è un bene e che come tale esso può formare oggetto di diritti, ha aperto la strada all’effettiva commercializzazione dei diritti edificatori sganciati dagli immobili che li hanno generati. Il tema non è solo tecnico: è la stima corretta a “sancire la qualità dello scambio” nella pianificazione concertata. Poiché la rendita va distribuita tra la proprietà e l’amministrazione, la questione della valutazione e delle distorsioni che si possono originare a seguito di un’inadeguata misura delle grandezze in gioco è senza dubbio nodale. L’argomento si inserisce in un ampio dibattito accademico degli studiosi appartenenti all’area delle discipline estimative.

L’ultima sezione del testo descrive come i nuovi strumenti di partenariato pubblico-privato rendano possibili scenari altrimenti poco verosimili: la trasformazione radicale di aree obsolete fisicamente e funzionalmente può essere intrapresa attraverso l’impiego combinato di premi volumetrici e investimenti pubblici. L’autore parte dall’assunto che la rendita immobiliare sia ineliminabile, solo riconoscendone l’esistenza e valutandola correttamente essa può essere ripartita anche a beneficio della comunità. “La trasformazione degli strumenti di attuazione del piano passa dunque per un diverso rapporto con i meccanismi di formazione e distribuzione delle rendite immobiliari che si forma a seguito delle decisioni urbanistiche”. Oltre a evidenziare le potenzialità di questo meccanismo di ripartizione del plusvalore fondiario, il testo segnala al contempo le derive presenti nelle prassi di diverse amministrazioni, dove il piano viene utilizzato come strumento di finanziamento dell’ente locale, e “il mezzo e il fine si scambiano di pozione”.

Nel loro insieme gli argomenti trattati portano l’autore a indicare un ambito di applicazione per le discipline valutative di estrema attualità, dove la corretta stima dei benefici pubblici e privati appare decisiva per dare chiarezza alla natura dello scambio e a legittimare in ultima istanza l’intesa tra amministrazione e i *developer*.

(Isabella M. Lami)

Antonio Di Campli, *La ricostruzione del Crystal Palace. Per un ripensamento del progetto urbano*, Macerata, Quodlibet, 2010, pp. 112, € 16.

La riflessione sul progetto urbano contemporaneo è al centro del dibattito disciplinare, non solo per i caratteri che hanno assunto le “trasformazioni della città europea degli anni 0” ma soprattutto perché le risposte che sono state avanzate in questi anni appaiono disorganiche, contraddittorie e piuttosto che costituire un caposaldo e un indirizzo per le pratiche nel maggior numero dei casi disorientano e confondono. Le posizioni si ricorrono, si contrastano, non sembra emergere una visione condivisa su quanto è andato affermandosi negli ultimi anni nei processi di trasformazione delle città europee. È evidente una rottura rispetto al passato e al piano urbanistico tradizionale; ne è palese la dimensione circoscritta che evoca il

contesto ma di cui non cerca più alcuna integrazione o relazione; ne è ormai comunemente accolta la “natura” privata e il possibile mancato equilibrio tra istanze pubbliche e interessi privati; si è ormai persuasi che la sua definizione progettuale debba avvenire attraverso una comunicazione viziata da *rendering* e immagini che poco hanno a che fare con quanto verrà effettivamente realizzato, anche in questo caso richiamando scenari e suggestioni che devono persuadere piuttosto che far partecipare. È ineluttabile che la trasformazione della città si compia attraverso il progetto urbano, non avendo il piano e l’urbanistica risolto ancora la loro crisi legata agli insuccessi della regolazione onnicomprensiva e prescrittiva.

All’interno di questo dibattito, Antonio Di Campli intende proporre una serie di considerazioni che aiutino a fare un po’ di ordine su alcune questioni che sembrano dominare nelle pratiche di intervento nella città odierna, fornire spunti di riflessione critica su alcuni aspetti del progetto contemporaneo per avanzare poi una serie di indicazioni su come si potrebbero meglio definire le pratiche del progetto urbano per un’azione più adeguata ed efficace all’interno della città occidentale, dopo averne sottolineato alcuni esiti critici: esclusione sociale, disuguaglianze spaziali, l’indotto declino dello spazio pubblico (segmentato, banalizzato, trasformato in un luogo spesso ostile e faticoso), effetti spesso di un’indifferenza del progetto alle reali condizioni urbane e all’automatismo che ne connota spesso l’elaborazione.

Il punto di partenza della discussione è proprio la definizione di cosa sia divenuto lo spazio contemporaneo (un luogo di conflitto, “spazio di consumo sovra-controllato”, spazio estetizzato ma che mostra “prestazioni e funzionamenti insoddisfacenti, semplificati”, luoghi segnati “da crescenti processi di espulsione, il cui tessuto riflette un processo di accrescimento di disuguaglianze sociali”, p. 16); di come lo spazio urbano sia stato trattato dal progetto contemporaneo (secondo un dominante “urbanesimo liberale, segnato da una particolare attenzione alla dimensione culturale dello spazio e volto alla ricerca di strategie di controllo spaziale e crescita economica attraverso i valori o l’identità del territorio”, p. 14), assecondandone (“in maniera scarsamente critica”) i processi di sperequazione sociale indotti dalla globalizzazione, accogliendo di quest’ultima il “linguaggio di ispirazione manageriale (progetto come messa in valore, sfida tra città, ricerca della competitività territoriale, cultura, sostenibilità energetica)” e i riferimenti principali (il mercato *in primis*, p. 17). Un progetto urbano che muovendosi tra necessità di essere flessibile e al contempo strategico, diviene sostanzialmente riqualficazione dell’immagine più che indagine del contesto; si presenta come “fondamentalmente non tecnico [...] mediatico, volto a produrre l’effetto città, comunicato solitamente attraverso uno slogan e attraverso il quale si rimanda a questioni politiche in maniera vaga al fine di non produrre tensioni, di non ostacolare l’azione dei promotori” (p. 23).

“Contro questo *fresh conservatorism*” – è l’asserzione di Di Campli – “andrebbe ricercata una pratica progettuale che resiste, operando un discostamento rispetto ai modi più abitudinari di pensare e trasformare lo spazio, che produce spazi non più lisci ma dotati di attrito” (p. 18), un progetto che si contraddistingue

per la sua capacità di resistenza alle tendenze dominanti nella trasformazione dello spazio urbano e alle forme prevalenti del progetto urbanistico così come è andato configurandosi, un “progetto di crisi” finalizzato a determinare una “rottura nella consuetudine” e “capace di innescare l’azione” – secondo l’accezione di Tafuri (p. 20) – riconquistando una dimensione critica che sembra essere perduta.

Partendo da questi presupposti, il volume si sviluppa successivamente con una ricostruzione critica di questo processo di trasformazione del progetto urbano contemporaneo come è andato sviluppandosi nel corso degli anni Novanta e nel decennio successivo provando anche ad avanzare una possibile tassonomia (il progetto-rete, il trionfo dei concetti sfocati, il mito dello spazio pubblico) evidenziandone alcuni aspetti che hanno dominato la riflessione progettuale negli anni passati e nei quali sembra prevalere una ricerca esasperata di trasparenza che va intesa però come inseguimento di forme nuove di controllo, sorveglianza, separazione. Il Crystal Palace realizzato a Londra per l’Esposizione universale del 1851 rappresenta la metafora perfetta per rappresentare il senso acquisito dal progetto urbano contemporaneo, quale “nesso tra economie liberiste e modificazioni della spazio urbano” che produce l’emblema che nella sua struttura incarna i valori del nuovo ordine sociale in cui lo spazio è innanzitutto “ordinato e addomesticato”, spettacolare e manifestazione “del sublime”, dove la trasparenza della struttura indica selezione e separazione, sorveglianza ed esclusione (p. 38 e p. 39), in cui come nella città contemporanea “l’atmosfera controllata e satura tende a rimuovere conflitti, pratiche e soggetti indesiderati, operando una semplificazione dello spazio” (p. 39).

Ebbene, è possibile mettere in discussione (in crisi) questa spazialità urbana? È possibile includere il conflitto nelle pratiche progettuali? È possibile cogliere gli aspetti concreti di processi che vanno prendendo forma nella città contemporanea?

La quarta e ultima parte del volume, attraverso la lettura di alcune specifiche realtà urbane (il quartiere satellite di Meyrin a Ginevra, il quartiere lungo il fiume Magdalena a Barranquilla, il Villaggio Olimpico di Torino) e attraverso la disamina attenta dei progetti elaborati per la loro trasformazione tenta di ampliare la riflessione, da un lato sottolineando le particolarità di queste spazialità nelle nuove condizioni della città contemporanea, enfatizzando gli usi dello spazio, gli attori e le questioni, dall’altro spiegandone la natura di spazio “ruvido” ma inclusivo, la capacità di inventare lo spazio al di là delle forme imposte dal progetto, dove riesce a prevalere la cooperazione tra soggetti, saperi e discipline.

Qui le argomentazioni di Di Campli, agevolate dagli esempi concreti descritti in modo lineare e immediato diventano più articolate, anche se più dense e complesse. Qui le problematiche del progetto contemporaneo e le conflittualità che si sviluppano all’interno dello spazio urbano diventano evidenti e stimolano il lettore a riflettere su altri spazi e su altre città per rilevarne parallelismi e analogie. Ma è anche vero che qui il discorso diventa anche complesso, più contorto e a volte fuorviante anche se resta sempre accattivante. Qui i richiami al cinema, alla letteratura, alla filosofia sono ricorrenti, poco ovvi e ricercati; le traccimazioni disciplinari sono continue provocando da un lato una curiosità morbosa e dall’altro una sorta smarrimento e una sensazione di estromissione da una visione dell’archi-

tettura e dell'urbanistica che sembra voler essere elitaria ed esclusiva: proprio come se il libro, per meglio interpretare la natura dello spazio urbano contemporaneo, ne volesse assumere connotati e caratteristiche.

Ma di là di alcune difficoltà di lettura, restano molte suggestioni che vale la pena di cogliere e coltivare, sullo spazio pubblico, su alcune realtà urbane divenute simbolo della contemporaneità, sulla realtà disciplinare di questi ultimi anni, su alcuni approcci con i quali si è costruito – ma si insegna anche nelle nostre facoltà – il progetto: spunti per una riflessione che si spera diventi sempre più ampia e condivisa.

(Michelangelo Savino)